

Il tempo dopo la quarantena

scritto da Alessandro Fortis | 16 Giugno 2020



Le lancette dell'orologio scorrevano a rilento, quasi a dare l'impressione che il tempo, prima sempre sfuggente, si fosse cristallizzato per sempre.

La quarantena che abbiamo vissuto, come uomini e come imprese, ha **ridisegnato i confini di questa dimensione in cui siamo avvolti sin dalla nostra nascita.**

Il lockdown e la relativa crisi vissuta, e che vivremo ancora, ha alterato ad esempio la canonica linea del tempo, **intaccando la percezione del futuro che prima ci sembrava così solida e garantita.**

Quanti progetti abbiamo costruito senza includere la variabile di un futuro incerto? Senza inserire la possibilità di un evento capace di precludere i risultati attesi? Quante volte abbiamo invece procrastinato qualcosa pensando di avere tutto il tempo del mondo a nostra disposizione?

Questo **abuso del futuro**, per citare lo scrittore Stefano Massini, ha portato avanti per troppo tempo l'illusoria speranza di poter prevedere tutto quando invece così non è.

Già il filosofo, matematico e docente di Scienze dell'incertezza Nassim Nicholas Taleb ci aveva esortati ad essere più attenti ai cosiddetti **cigni neri**, quegli eventi imprevedibili capaci di scardinare convinzioni, progettualità ed equilibri in un sol colpo. Tralasciando che il virus causa di questa crisi era in un certo qual modo prevedibile e meglio identificabile come un *cigno grigio*, quali sono gli insegnamenti che potremmo trarre da questo periodo relativamente alla nostra gestione del tempo?

– Sicuramente dovremmo imparare a progettare includendo sempre possibili eventi di crisi, ad esempio **usando modelli e processi Agili** (un vero e proprio modello di project management), capaci di suddividere il lavoro in pacchetti di lavoro di piccole dimensioni, con conseguente abbattimento dei rischi. Il metodo è molto più flessibile di altri e permette di adattarsi bene ai cambiamenti che si possono presentare in corso d'opera.

– Un altro consiglio sarebbe quello di **imparare a vivere più in questo momento presente**. Non lo diciamo in senso generale, spesso vittima di speculazioni troppo inflazionate, ma in veri e propri termini pratici. Nelle imprese si parla spesso di goal, obiettivi e risultati attesi (per carità, tutti elementi imprescindibili per la sopravvivenza e lo sviluppo di impresa), ma quanto siamo capaci di chiederci come stiamo? Quali siano le sensazioni vissute nel presente? La felicità è una dimensione, come quella del benessere e della sicurezza, che dovrebbe entrare sempre più a pieno titolo nelle aziende. Un imprenditore che non pone queste domande ai suoi collaboratori e a se stesso, oltre a non scorgere l'evidente connessione con le performance di impresa e il relativo

fatturato, perde il senso della realtà, intrappolato in un perpetuo rimando dell'emozione della felicità tanto ricercata, sia come lavoratori che come esseri umani.

– Non di meno, andando sull'altro versante, per molte imprese, così come persone, è emersa la necessità di **ridefinire le proprie priorità**. Il dato più interessante è che forse, per molte di queste, si è evidenziato non tanto un cambiamento, quanto più una vera e propria valutazione delle stesse, che prima era mancante. Se chiedessimo a persone, professionisti o titolari d'azienda di indicarci le tre grandi priorità della loro vita e del loro lavoro siamo quasi certi che qualche impasse si verrebbe a produrre. Questo forse perché, essendo di sovente immersi in un flusso di continue urgenze, faticiamo a chiederci cosa sia davvero importante. Quale sia, per usare un collegamento con la teoria di Pareto, quel 20% che ci permette di ottenere l'80% di ciò che davvero conta. Un semplice esercizio che dovremmo imparare a compiere con una certa regolarità, visto che tutto è in costante mutamento. Questo ci riporta inevitabilmente ad un altro concetto legato al tempo, quello di efficienza. Imparare cioè ad ottenere i risultati aspettati tenendo conto però anche delle risorse impiegate, ad esempio quella del nostro tempo.

– Per concludere, prendendo spunto dai dati emersi rispetto allo smart working, non sarebbe da escludere anche una **rivalutazione della distribuzione del tempo di vita e tempo di lavoro**, forse troppo accentrato nella seconda dimensione e incapace di permetterci un buon uso della prima. Eppure progetti sperimentali di riduzione delle ore di lavoro così come analisi della soddisfazione e della performance di collaboratori posti nella condizione di suddividere meglio le ore professionali con quelle più vicine a casa parlano chiaro: i risultati portano nella maggior parte dei casi benefici sistemici, capaci di soddisfare tanto collaboratori quanto titolari d'impresa, con ricadute positive anche sull'ambiente

e su diversi costi sociali.